

Si è liberi veramente se si cerca il bene di tutti nella forza del Bene Eucaristico

1 Cor. 11, 21-33

Il mondo vecchio, in cui i cristiani sono chiamati a essere “pasta nuova”, è il mondo dell’idolatria che coarta l’uomo, così come l’opprime la legge antica quando non lo aiuta a essere libero per amare Dio e il prossimo.

Paolo, nei capitoli precedenti, con il coraggio della verità e dell’umile amore, non ha esitato a proporsi come modello ai cristiani di Corinto. Egli infatti aveva predicato il Vangelo in assoluta gratuità. Libero com’era da tutti, si è “fatto servo di tutti”. Si è fatto giudeo coi giudei, si è sottomesso alla Legge giudaica pur essendo libero da essa, si è “fatto tutto a tutti” pur di rimuovere sospetti, rassicurare gli animi e saldare così la Chiesa nascente a quello che di vivo e perenne era nella tradizione antica.

Ciò che più importa a Paolo è di aiutare i cristiani a spalancare mente cuore e spirito alle ampiezze della vita in Cristo, togliendo di mezzo ogni paura o impaccio legato a certe regole del passato. Com’è bello che al cap. 11,26 tranquillizzi i Corinti dicendo che possono mangiare di tutto ricordando loro il salmo “Del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene” (23,1)!

Qui poi, parlando – lui per primo – dell’istituzione eucaristica dà all’argomento tutto l’importanza che deve avere, ma impedisce che s’insabbi in modalità solo culturali, ritualistiche-devozionali.

Leggiamo approfondendo

v. 23-25 **Io ho ricevuto dal Signore quello che vi ho trasmesso: che il Signore Gesù nella notte in cui fu tradito, prese del pane, e, reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, tutte le volte che ne berrete, in memoria di me”.**

S. Paolo dichiara di aver ricevuto dal Signore quello che ha trasmesso ai Corinti. Da notarsi l’uso dei due termini tipici della tradizione ecclesiastica antica: RICEVERE-TRASMETTERE.

Non sembra attendibile che Paolo abbia ricevuto direttamente da Gesù, tramite qualche rivelazione, l’insegnamento qui esposto. E’ invece credibile che l’abbia avuto da qualche *tradizione* che risale al Signore. Notevole l’inciso: “*che è per voi*” che assimila direttamente la redazione di Paolo a quella di Luca 22, 19 il quale però aggiunge “dato”. E’ dunque presente la *significazione sacrificale e redentrice della morte del Signore* che richiamano i passi del Vangeli sinottici (Mc 10,45; Mt 20,21) o delle lettere di S. Paolo (Rm 5, 6-8; 8, 32; 14, 13; 1Cor. 1, 3 ecc.). Impossibile poi non sentire risuonare anche la celebre profezia di Isaia 53, 10-12 a proposito del servo di Israele.

Queste parole segnano dunque l’enorme balzo nell’atmosfera della Nuova Alleanza dove cibo e bevanda (pane e vino) non sono più elementi di una celebrazione pure importante come quella del memoriale dell’esodo dall’Egitto, ma il riattarsi del sacrificio vertice della storia: quello dell’Uomo-Dio, il Crocifisso Risorto.

Quanto all’espressione: “Fate questo in memoria di me” notiamo che è comune a Paolo e a Luca, non agli altri sinottici. Ed è importante perché è il precetto della reiterazione (= rinnovazione!)

v. 26 **Quindi tutte le volte che voi mangiate questo pane e bevete questo calice, annunciate la morte del Signore finché Egli venga.**

Ecco perché l’Eucarestia viene chiamata anamnesi o memoriale della morte del Signore di cui l’Ultima Cena è immediata significazione e annuncio.

v. 27 **Perciò chiunque mangia il pane e beve il calice del Signore indegnamente, dovrà rispondere del corpo e del sangue del Signore.**

Paolo si tiene fuori dalla precettistica e dal ritualismo. Spalanca invece l’orizzonte etico della responsabilità. Queste sue parole sono la prima formulazione normativa dei requisiti necessari per ricevere degnamente e con frutto l’Eucarestia. S. Paolo prende dunque il largo dalle strettoie in cui, a proposito delle celebrazioni sacre, restano rinchiusi sia la tradizione ebraica che quella greco-romana.

v. 29 **Perché chi mangia e beve senza discernere il Corpo, mangia e beve la sua condanna.** (11, 29)

È un'affermazione forte e drasticamente salutare.

v. 30 **Per questo, tra voi, ci sono molti malati e infermi e un buon numero sono morti.**

Gli esegeti sottolineano con quanta sicurezza Paolo allude a un rapporto oscuro e sconcertante tra un mondo sconveniente e indegno di celebrare l'Eucarestia (e di partecipare ad essa) e certe malattie e morti avvenute nella città. Che peso possono avere queste affermazioni dell'apostolo? Sembrerebbero un po' condizionate, a detta degli esegeti, dalla mentalità di quel tempo.

v. 31-32 **Che se ci esaminassimo noi stessi, non verremmo giudicati; ma, messi sull'avviso dal Signore, veniamo corretti, per non essere poi condannati insieme al mondo.**

Ancora un richiamo a guardarci dentro e a leggere come avvertenze del Signore quel che di fatica e dolore ci capita. E' Lui che ci corregge perché possiamo tenerci fuori da quel mondo (= mondanità) per cui Gesù stesso disse che non pregava.

v. 33-34 **Quindi, o miei fratelli, quando vi radunate per la Cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, onde non vi raduniate per vostra condanna.**

Quell'*aspettatevi gli uni gli altri* viene opportunamente tradotto da alcuni esegeti con "accoglietevi". Ci sembra molto in linea con l'unione inscindibile tra celebrazione-partecipazione eucaristica e precetto-principio dell'amore fraterno: un chiodo d'oro nella mente di Paolo.

MEDITIAMO

Nella società scristianizzata in cui viviamo è importante tener presente questo brano di S. Paolo ai Corinti. Non è mai il caso di polemizzare ma a volte conviene tacitare l'ignoranza di chi si professa ateo o agnostico. Da sempre l'uomo, nella sua dimensione religiosa di credenze le più varie nel tempo e nello spazio, ha offerto alla divinità dei sacrifici. Mai però è giunto ad avere prova che il Verbo stesso di Dio, il Figlio Unigenito del Padre, non solo si è sacrificato in morte di croce, ma ha trovato modo di perpetuare questa eccelsa azione sacrificale in un mistero che ne è divenuto il MEMORIALE: appunto, l'EUCARESTIA.

Evidentissime le conseguenze. Io non gioco con la morte di una persona cara. Neppure m'insozzo se voglio partecipare a un grande convito. Se invece vado affinando la mia sensibilità umano-cristiana nella consapevolezza di che sorte di morte e di convito è l'EUCARESTIA, mi guardo bene dall'accostarmi indegnamente o con leggerezza ed abitudinarietà.

Anzi, capisco che io stesso posso immettere forze nuove nella Chiesa e nel mondo d'oggi se, partecipando all'Eucarestia, non lo faccio solo per mia devozione ma per abbracciare tutto e tutti nella forza della passione morte e resurrezione di Gesù.

Egli, che misteriosamente s'immola sull'altare anche del più sperduto deserto del mondo, è la mia SALVEZZA e quella di tutta l'umanità. Attenzione, però! Non posso mangiare il corpo del Signore e "mordere" il prossimo con una relazionalità malata di egoismo, di orgoglio e la pretesa di ridurlo al denominatore delle mie personali vedute e imposizioni.

Eucarestia e pratica della carità sono, nella mia fede cristiana, un'inscindibile, splendida salvifica realtà.

PER LA PREGHIERA

Cerco un angoletto silenzioso in chiesa, vicino al tabernacolo dove si conservano le ostie consacrate.

Ringrazio, lodo, gioisco. Chiedo a Gesù di vivere con miglior consapevolezza la mia fede eucaristica e di praticarla in modo più degno.

Mi pacifico in un silenzio abitato dallo sguardo di Gesù su di me.